

◆ *Un'altra notte di violenza in città*  
*Sparatorie, furti ed episodi di teppismo*  
*Prese ancora di mira altre edicole*

◆ *Ieri il prefetto Roberto Sorge ha riunito*  
*il Comitato per l'ordine e la sicurezza*  
*«Sarà assicurato il massimo impegno»*

◆ *I commercianti sempre più allarmati*  
*«C'è una crescita del fenomeno*  
*Rafforzate il controllo del territorio»*

# Milano, sparito vice-presidente dell'antiracket

## Da mercoledì non si hanno notizie di Angelo Langella, la moglie ne ha denunciato la scomparsa

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Ha atteso fino al mattino, poi, visto che il marito non rientrava a casa, è andata alla stazione dei carabinieri di Lainate e ne ha denunciato la scomparsa. Lina Luongo ha spiegato che Angelo Langella, vice-presidente dell'associazione «Sos racket e usura», il giorno prima era uscito di casa verso le 11,30. «Mi ha detto che andava a comprare il latte, è partito a bordo della sua Peugeot 205 bianca e l'ultimo che l'ha visto è stato suo fratello Antonio». Ora dunque si teme per la vita del commerciante. Un altro episodio che fa crescere l'allarme violenza a Milano, dove anche ieri il bollettino notturno degli episodi di microcriminalità è fitto di rapine e spartorie, edicole svaligiate e furti d'auto. In prefettura si è anche tenuta una riunione del Comitato Provinciale per l'ordine e la sicurezza con i responsabili delle forze dell'ordine, nel corso del quale è stato ribadito il massimo impegno contro la criminalità. Impegni che però non bastano ai commercianti di via Ponte Seveso che per oggi annunciano una serrata e una fiaccolata davanti al «Pirellone».

È in questo clima già rovente che si inserisce la scomparsa del vicepresidente di «Sos racket». Antonio Langella l'attuale vicepresidente conferma le parole della moglie dell'uomo: «Ero appena rientrato da Napoli, Angelo è passato di qui verso mezzogiorno, tempo un quarto d'ora e se n'è andato. Da quel momento non ne abbiamo saputo più niente. È inutile che continuiate a farmi domande, perché io ho meno notizie dei giornalisti. Anch'io come voi vorrei capire cosa è successo. Sì, certo, era un po' nervoso, ma a tutti capita di esserlo. Al momento non ci avevo neppure fatto caso, è stato alla sera, quando ho visto che non rientrava che ho collegato le due cose. Che vi posso dire? Magari adesso lui è a spasso con delle belle donne e noi siamo qui a preoccuparci».

La preoccupazione nasce dal fatto che Antonio Langella non è un comune cittadino. Commerciante, titolare di un bar a Milano, in via Legnano, nel 1991 era diventato famoso, quasi un eroe, per una brutta avventura che gli era capitata. All'epoca era proprietario di un altro locale, in via Varesine. Si era rifiutato di pagare un pizzo di 5 milioni al racket e lo avevano fatto saltare in aria, assieme al suo bar. Ustionato dalla testa ai piedi era finito in ospedale, poi in tivù, al Costanzo Show, e alla fine, aveva deciso di trasformare quella disavventura in una ragione di vita, fondando l'associazione «Sos Racket e Usura», di cui, fino al novembre scorso è stato vice-presidente.

La più allarmata è la figlia Daniela, 28 anni. «Mio padre è un uomo sano - dice - senza alcun problema di salute o di memoria, che lavora tutti i giorni nel suo bar. Ieri mattina è uscito di casa per andare da suo fratello. Lui e la moglie sono stati gli ultimi ad averlo visto. A mezzogiorno se n'è andato per raggiungere il bar di sua proprietà, in Via Legnano, intestato a mio marito per problemi di sicurezza. Mio zio ha detto soltanto che sembrava un po' nervoso, ma che non era riuscito a capire perché». Ma interrogata dai carabinieri, ha messo a verbale alcuni particolari che rafforzano le ipotesi più cupe. «Alle 14-14.30 - ha spiegato - ho ricevuto una telefonata sul mio cellulare, e sul display è apparso il numero del telefonino di papà. Quando ho risposto, però, la comunicazione si era interrotta. Più o meno alla stessa ora anche a mia madre è squillato il telefono. Forse papà voleva mettersi in contatto con noi, e qualcuno glielo ha impedito». Ieri mattina, dopo la denuncia ai carabinieri, Daniela ha chiamato la Tim per poter ascoltare i messaggi lasciati tra ieri e oggi nella segreteria telefonica del



cellulare di Angelo Langella. «Mi hanno detto che sono stati cancellati - ha spiegato - ma io sono sicuro che mio padre non sa usare la segreteria telefonica. Forse qualcuno li ha eliminati al suo posto».

La moglie ha riferito ai carabinieri che da parecchio tempo soffre di crisi depressive, lasciando intendere che non poteva escludere che avesse tentato di uccidersi. E infatti, dato che Angelo Langella ha un regolare porto d'armi e possiede una rivoltella, la prima verifica è stata proprio questa. Ma l'arma era al suo posto, nel casset-

to del bar di via Legnano, dove la custodiava abitualmente. Il presidente di Sos Racket e usura, Frediano Manzù, è invece convinto che ci sia un nesso tra la scomparsa di Langella e il ruolo che aveva nell'associazione. «Negli ultimi mesi, alcuni vicini di casa avevano ricevuto strane telefonate, di gente che chiedeva informazioni su Angelo. volevano sapere dove abitava e addirittura, poco tempo fa, uno sconosciuto è andato ad attenderlo sotto casa e sono stati gli stessi vicini ad allontanarlo. Era depresso, è vero, ma non penso

che possa aver commesso atti autolesionistici. Quella depressione se la portava addosso dal '91, perché viveva il tragico isolamento di cui soffrono tutte le vittime del racket».

L'ipotesi di un sequestro o di un omicidio di cui potrebbe essere stato vittima, in questa Milano di fine millennio in cui la criminalità è inaspettatamente esplosa, non convince i carabinieri. Ieri sera era in corso un vertice a Milano, ma fino a poche ore prima erano propensi a credere che la sua scomparsa fosse legata a fatti personali.

L'ANALISI

## La Dda: «Albanesi, protagonisti del crimine»

MILANO Ormai, comandano gli albanesi. È questa, in estrema sintesi, la diagnosi che emerge dalle indagini degli inquirenti milanesi. Le ultime inchieste della Direzione distrettuale antimafia hanno fotografato una situazione in cui i luogotenenti dei capi storici delle famiglie criminali della città sono mescolati con gli albanesi e in contatto con nuove leve della malavita locale. Ma si tratta di una situazione estremamente frammentata, su cui gli inquirenti ammettono di sapere ancora poco.

Una cosa è certa: le inchieste della prima metà degli anni 90 hanno indebolito i siciliani e i calabresi, le famiglie che si erano spartite il territorio. «Adesso - spiega il sostituto procuratore Francesco Marcelli, della Dda milanese - ai dieci, dodici gruppi che esistevano in passato è subentrata una realtà molto più frantumata. Luogotenenti dei capi storici hanno ripreso le attività di sempre, ma mescolati con gli albanesi, con i quali ormai a Milano tutti devono fare i conti». E sono loro, gli albanesi, i veri protagonisti della vita criminale cittadina.

Un quadro pesante, ma l'ex questore di Milano Achille Serra, ora prefetto ad Ancona, si rifiuta di fare collegamenti automatici con l'immigrazione clandestina e nega che il problema si possa risolve-



re aumentando gli organici delle forze di polizia. «Non bisogna farsi prendere dall'isterismo - dice Serra - perché Milano ha le capacità tecniche per reagire». E si «permette di dissentire» da analisi come quella del sindaco Albertini. «Sono convinto - aggiunge - che gli ultimi fatti sono scollegati fra loro. E non è vero che Milano non abbia attraversato altri periodi difficili». Ricorda Vallanzasca, Turtello, i sequestri di persona a ripetizione. I primi anni 80, in cui «ristoranti e cinema la sera erano vuoti, perché la gente non usciva più». E allora, non c'era certo l'immigrazione clandestina.

Pensa all'emarginazione, invece, don Gino Rigoldi, da 26 anni cappellano del carcere minorile «Beccaria». Don Rigoldi ricorda che la mafia aveva a Milano, fino a pochi anni fa, almeno duemila uomini armati. «Piuttosto - dice - quello che vedo aumentare è la microcriminalità dei poveri, degli emarginati, degli immigrati senza collegamenti, di chi delinque per disperazione e spesso diventa manovalanza per il crimine organizzato. Non è la violenza ad aumentare, ma l'emarginazione sociale. La fascia di umanità sempre in emergenza è grande ed è destinata a crescere, se non aumenteranno il controllo sociale, l'accoglienza e l'integrazione per gli immigrati».

Un quadro pesante, ma l'ex questore di Milano Achille Serra, ora prefetto ad Ancona, si rifiuta di fare collegamenti automatici con l'immigrazione clandestina e nega che il problema si possa risolve-

L'INTERVISTA ■ IL PROCURATORE AGGIUNTO GERARDO D'AMBROSIO

## «I delinquenti si sentono impuniti»

MILANO Milano violenta, Milano pericolosamente vicina alle capitali del crimine? Il procuratore aggiunto di Milano Gerardo D'Ambrosio frena: «Il fatto che ci siano stati sette omicidi in sette giorni può essere del tutto casuale. Certo, a costo di ripetermi, devo dire che ciò che scoraggia il crimine è l'inevitabilità della pena. Se questo presupposto vacilla, è inutile sorprendersi del dilagare della criminalità».

Dottor D'Ambrosio, il sindaco di Milano, Gabriele Albertini, proprio due giorni fa ha dichiarato che l'aumento della criminalità è collegato all'aumento dell'immigrazione clandestina. È solo xenofobia o c'è qualcosa di vero in questa analisi?

Albertini sbaglia. La criminalità

non cresce per effetto dell'immigrazione clandestina, ma nella misura in cui aumenta l'emarginazione. E gli emarginati possono essere italiani o stranieri. E chiaro che se tra gli emarginati ci sono soprattutto immigrati clandestini avremo le carceri piene di extracomunitari, ma il problema è l'emarginazione, non l'immigrazione.

È un fatto però, che a San Vittore, il 50 per cento dei detenuti non hanno il passaporto italiano...

Ed è un fatto che negli anni Sessanta, quando a Milano arrivavano gli immigrati dal Sud, la crimi-

“  
Si devono dare  
segnali evidenti  
sull'efficacia  
dell'azione penale  
Ma l'Italia è  
in direzione opposta  
”



nalità era prevalentemente meridionale, ma sempre italiana. Anch'io all'epoca ero un immigrato, ma non per questo sono diventato un delinquente. Questi collegamenti sono sempre devianti. Ri-

cordo che fino a due o tre anni fa, tra i filippini arrivati nel nostro paese, l'indice di criminalità era pari allo zero, perché erano inseriti nel lavoro domestico. L'immigrato, come l'italiano, diventa

manovale del crimine nella misura in cui si satura il mercato del lavoro ed aumentano disoccupazione ed emarginazione. In questi giorni si sprecano gli allarmi e le richieste di aumento delle forze dell'ordine. Il problema è solo questo?

Il punto è che si devono dare segnali evidenti e l'unica vera forma di prevenzione è l'efficacia dell'azione penale. Non a caso il sindaco di New York ha ottenuto successi enormi contro la criminalità, quando ha iniziato a contrastare seriamente la micro-criminalità. In Italia invece andiamo nella direzione opposta. Con le misure adottate nel dopo-manipule si sono strette le maglie della carcerazione preventiva, anche nei confronti di chi viene preso in flagranza di reato. Con la legge Simeoni non va più in carcere neppure chi ha una sentenza definitiva, inferiore ai tre anni. Ripeto, ciò che scoraggia la criminalità è solo l'inevitabilità della pena.

Dottor D'Ambrosio, sappiamo, e lei lo ha ripetuto mille volte, che i tempi lunghi dei processi, i rischi di prescrizione e l'assenza di una riforma dei riti alternativi impediscono alla giustizia di funzionare con efficacia. Ma queste riforme hanno tempi lunghi. E nell'immediato?

Si continua a parlare di unificazione delle centrali operative perché ad esempio è assurdo che se qualcuno chiede soccorso al 113 e magari nelle vicinanze c'è una pattuglia della Guardia di finanza questa non venga avvertita perché mancano i canali per farlo. È dal 1981 che se ne parla, ma sono solo parole. Come pure si parla di controllo del territorio, ma i cittadini continuano a sentirsi esposti e privi di protezione anche nella strada

“  
Il cittadino  
non denuncia  
i reati  
per sfiducia  
nell'esito  
delle indagini  
”

in cui abitano. Questo forse è dovuto anche al pessimo rapporto che esiste tra cittadini e forze dell'ordine?

Il cittadino non denuncia i reati, non per paura o per omertà, ma per sfiducia nell'esito delle indagini. Perché hanno la palpabile sensazione dell'inutilità di una denuncia. È capitato di recente che cittadini, entrati in un commissariato per denunciare un torto subito, ne siano usciti con una denuncia per oltraggio alle forze dell'ordine. In molti casi, per furti d'auto o in appartamento non si avviano nemmeno le indagini.

In Francia ad esempio, si è decisa l'assunzione di centinaia di giovani, da utilizzare come ausiliari di polizia e come angeli custodi, che lavorano a contatto dei servizi sociali sul territorio. Da noi soluzioni di questo tipo sarebbero impensabili? Qualcosa del genere si era fatto coi vigili ausiliari, ma adesso si è scoperto che le contravvenzioni date da questi erano illegittime. No, il punto è che ci vuole una presenza visibile e costante dello Stato sul territorio. Altrimenti ci pensano le organizzazioni criminali a infilarsi in questi spazi vuoti e alla fine i commercianti saranno contenti di pagare il pizzo pur di essere difesi dalla micro-criminalità.

Dunque, nessuna forma di prevenzione è possibile, al di là della prevenzione penale? Si possono immaginare mille soluzioni, ma chi commette un crimine e per questo viene arrestato, deve avere una condanna immediatamente esecutiva. E se è condannato, deve finire in carcere e scontare la pena. Se no, soprattutto nei giovani, matura la convinzione di una sostanziale impunità. S.RI

LATINA

## Panico alle poste, i banditi incendiano l'ufficio

LATINA Hanno messo letteralmente a ferro e fuoco un ufficio postale, facendo rischiare la vita a decine di persone. Ma il colpo è fallito grazie alla freddezza dei dipendenti. Erano circa le 10,15 quando tre persone, armate e con il volto coperto da un passamontagna, sono entrate nell'ufficio postale di Borgo Montello. I banditi hanno minacciato i clienti che erano in fila e li hanno costretti a stendersi per terra, poi hanno cominciato a colpire con una mazza ferrata i vetri blindati. Non riuscendo a sfondare le vetrate per accedere nel lato delle casse, i rapinatori hanno desistito ma prima di fuggire hanno cospargono il bancone e il pavimento di un liquido infiammabile, probabilmente benzina, e hanno appiccato il fuoco. Le fiamme e il combustibile hanno causato un'esplosione che ha fatto saltare la porta

dell'ufficio, mentre il fumo ha avvolto i due vani: quello dove si trovava il pubblico e quello dove si erano rifugiati sotto i banconi gli impiegati. Erano in tutto otto: il direttore, due cassieri e cinque portalettere appena rientrati dal loro giro.

Probabilmente con la loro azione, i rapinatori volevano far uscire dall'ingresso degli uffici gli impiegati ed entrare così più agevolmente dal lato delle casse dove si trovavano varie centinaia di milioni in quanto ieri erano in pagamento le pensioni. Subito dopo l'esplosione, però, è visto che gli impiegati non uscivano, hanno preferito lasciare perdere e sono fuggiti a bordo di un'Alfa 164 ritrovata a un paio di chilometri di distanza, nel parcheggio della Casa del martirio di Santa Maria Goretti. Le indagini sono svolte dalla polizia e sul posto, oltre al persona-

le della squadra mobile, sono intervenuti la squadra volante e la scientifica per gli accertamenti. Sono stati ritrovati anche i passamontagna utilizzati dai banditi e la mazza ferrata.

«Ho detto al personale di non muoversi e restare abbassati sotto il bancone - ha raccontato il direttore dell'agenzia, Renato Morelleschi - ero certo che l'obiettivo dei rapinatori era una volta fallito il colpo dal lato dei clienti era quello di farci uscire dalla nostra porta di sicurezza. Se avessimo ceduto saremmo entrati e avremmo preso i soldi».

Non è la prima volta che l'ufficio di Borgo Montello viene preso di mira dai rapinatori. In un'altra occasione proprio l'uscita del personale portò alla riscuota del colpo. «C'erano i soldi delle pensioni, adesso non saprei dire quanti - ha detto ancora il direttore - ma fortunata-

mente è andato tutto bene».

Uno dei quindici clienti che erano nell'ufficio postale, Giuseppe Peccioli, ha raccontato: «Ci hanno fatto stendere per terra in un angolo urlando che non ci sarebbe successo nulla. Poi hanno cominciato a colpire i vetri blindati, si sono anche dati il cambio tra loro. Quando hanno visto che non riuscivano a sfondarli, hanno gettato il liquido che era in una tanica e hanno dato fuoco. Sono stati momenti terribili, siamo salvi per miracolo». Nessuna delle persone che erano nell'ufficio postale è stata ricoverata all'ospedale «Santa Maria Goretti» di Latina. Otto di loro sono stati soltanto medicati e poi dimessi. Il più grave è Bruno Daminato, 50 anni, con una prognosi di 10 giorni per ustioni di primo e secondo grado alle mani e al volto.

